

Dott. Alberto Finesso, LM in Studi europei (curr. Cultura politica nella società globale), Dipartimento SPGI, Università di Padova

**Sullo statuto della verità.** Foucault sostiene, contro la grande tradizione aristotelica che arriva fino al *Das Ganze* di Hegel, che la verità consista esattamente nella sua stessa (tellurica e magmatica, giocoforza) produzione conflittuale. La verità non designerebbe perciò un *prius* da cercare *ex post* quanto, come ha sottolineato Bertani, un'irruzione *politica* dell'etica giocata, di volta in volta, dal soggetto in rivolta. Il soggetto si costituisce *socialmente* in quella crepuscolare linea di faglia che distingue (senza separare) i processi di assoggettamento da quelli della soggettivazione. La forma dell'identità non può che darsi, sembra spiegarci Foucault, per attrito. Identità – si potrebbe dire metaforicamente – assomiglia ai resti lasciati sul campo di battaglia. La verità, in questo senso, insorge come apologia della contestazione, coraggio antagonista della lotta. La verità può “folgorare” solo entro l'eteronomia. È infatti la percezione (psico-somatica) dell'oppressione a produrre nelle singolarità desideri collettivi di liberazione. La verità è gioco epistemico poiché (contro)vive delle regole. Nel gioco, infatti, sono le regole a definire, pena l'assenza di significato, gli spazi strategici di agibilità. La struttura dell'oppressione (le costri(u)zioni sociali, in Foucault) descrive così un'anfibologia: offre, cioè, le chiavi tanto della (possibile) continuazione quanto della (possibile) interruzione dello sfruttamento (pur mancando completamente di cogliere la dialettica capitale/lavoro). Si tratta allora di problematizzare radicalmente il feticismo (direbbe Marx) del potere attraverso un suo ludico sovvertimento. Viceversa, il canone della modernità, riducendo la politica a “cretino” (alludo al “cretinismo parlamentare” di marxiana memoria) gioco-di-società, sottovaluta le esplosive potenzialità della soggettivazione. Nemmeno il fondamentale dispositivo borghese *protectio-oboedentia*, finalizzato alla fabbricazione posticcia di un *popolo* disciplinato, è mai stato in grado di scongiurare il rischio di rivoluzioni. Fuori da ogni meccanicismo e teleologismo Foucault individua la verità nei processi politici della sua emersione. La verità è la genuinità della sua lotta, la *comune* perlustrazione della sua geografia. Esiste solo la materia, che (in particolare quella sociale) vive nella (della) sua permeabilità. Il potere, in Foucault, va aggredito (lezione psicanalitica) nelle sue smagliature, nei suoi *lapses*, nei suoi rimossi; in altre parole, nella sua insopprimibile ambiguità. Ecco che la rivolta di registro va coincidendo con il registro della rivolta: la verità diventa conoscenza di una materia quanto materia di quella conoscenza. Qualsiasi contratto sociale, per Foucault, si configura allora come mistificazione ideologica. La violenza e la verità sarebbero, infatti, geneticamente complanari. La verità produce e accompagna i militanti come arma; essa, *stricto sensu*, deve rimanere concreta e plurale, radicarsi nel movimento instabile dei suoi *manifestanti*. La lotta è verità nella misura in cui si fa corpo molteplice del comune; è identità come contaminazione politica del mutamento.